

XVII Edizione I Colloqui Fiorentini

Eugenio Montale

"Eppure resta che qualcosa è accaduto, forse un niente che è tutto"

COSA VUOLE LA STORIA DA ME? PERCORSO DI UN IO NEL MONDO CHE
SI SALVA DALLA STORIA TRAMITE LE FIGURE CARE, IL RICORDO, LA
POESIA

Cosa vuole la storia da me? Cosa il mondo? Ma anche, cosa desidero io da loro e come mi pongo in questa realtà circostante? Queste le domande più vive in noi, scaturite dalla lettura dei versi di questo autore; in modo particolare ad accendere questa scintilla sono state senza dubbio le parole di Montale nell'intervista del 1976, in cui, provocato da diverse critiche nei suoi confronti e accusato di non prendere una posizione definita durante gli orrori della guerra (o quanto meno di non esprimerla) risponderà senza perdersi in parole né ritrattando niente, ma semplicemente andando al cuore della sua poetica, con un'esplicita affermazione che placherà per un momento la sete di definizioni di critici e studiosi ma che di fatto non fa che spalancarci davanti un orizzonte ancora più ampio, quello della ricerca dell'**essenziale**.

Come il poeta vive la realtà intorno a sé, quale è l'essenziale colto da lui, questa è stata la nostra chiave di lettura, il filo conduttore che abbiamo ritrovato in gran parte dei testi, e che ci ha portato a ripercorrere alcuni passi del poeta immedesimandoci in lui, nel suo forte sentimento di angoscia e inutilità che nasce davanti a ogni vera esperienza umana e che lui definisce "*disarmonia*", un cuore "*scordato*" perché escluso dalla bellezza degli altri elementi, e perciò dimentico di questa stessa ma che non può in fondo rinunciare a riporre speranza in una qualche salvezza.

Montale infatti non si arrende mai del tutto all'oscurità della vita ma esplora le possibilità di uno spiraglio nel grigiore dell'esistenza, lo fa attraverso la figura della donna, immagine salvifica per eccellenza, descritta nelle sue molteplici sfumature, ma anche attraverso il ricordo di ciò che non c'è più, che in molti casi è fonte di sostegno per la vita stessa, e infine questo spiraglio è rappresentato da ciò che il poeta ha di più vicino nella sua vita, più decisiva della donna e del ricordo è la poesia: questo è ciò che Montale offre come contributo alla società del suo tempo (e non solo). Egli lo fa mettendo a nudo la propria esperienza e permettendo a chiunque di attingere da questa; non è la presa di posizione che ci si aspetta da un uomo inserito nel proprio tempo, ma forse è la più adeguata e la più radicale: ciò che un poeta può fare in tempo di guerra è cantare la vita, rendere consapevole l'uomo del proprio dissidio interiore, il più devastante.

Montale ci guida con le sue parole nell'intimità della sua vita (in Xenia, e attraverso i paesaggi a lui cari di Ossi di seppia) e tramite questa dettagliata esplorazione di sé parla in realtà di tutti, come solo un grande poeta è in grado di fare, trasforma la propria esperienza in una possibilità per ognuno di noi; così come hanno fatto altri grandi del passato in cui abbiamo ritrovato in parte tratti della poesia montaliana, Seneca con il suo stile spezzato che esprime "il dramma di ogni uomo"(A.Traina) costantemente conteso tra l'introspezione e la comunicazione verso il mondo esterno; Menandro e Leopardi nel suggerimento a fare affidamento sul sostegno degli altri, esseri fragili come noi.

Noi abbiamo ritrovato in questo autore innanzitutto una possibilità per imparare a guardare la realtà in tutta la sua complessità oltre “ *gli scorni di chi crede che la realtà sia quella che si vede* “, a partire da i conflitti che turbano il mondo, per arrivare ai quadretti di vita privata, fino al nostro territorio ligure che ci è stato riconsegnato in un modo nuovo.

Questo è quindi il nostro percorso condotto con la certezza di trovarci davanti a un grande poeta che ci si è fatto vicino “ *non già perché con quattr’occhi forse si vede di più*”.

Nel secondo dopo guerra, quando la nostra cultura ha sentito la necessità della responsabilità sociale, pubblica, politica della letteratura, Montale si è dapprima collocato in una posizione di intervento attivo; in seguito deluso dall’involuzione politica del dopoguerra, ha assunto sempre più una posizione appartata, affermando che solo gli isolati parlano, gli isolati comunicano. Tale dichiarazione di negatività si collega alla crisi culturale e storica del Novecento, che accantona i miti di scienza e di progresso e che cerca di scendere nelle profondità dell’io per ritrovarvi un’ultima autenticità: infatti, proprio mentre si stava imponendo il fascismo, il giovane poeta di “Ossi di seppia”, denuncia le false certezze su cui poggiavano la cultura e la società del tempo.

In “L’arca”, un’arca di Noè che contiene tutti i morti del poeta e li tiene lontani dalla guerra (“*più lontano/ di questa terra folgorata dove/ bollono calce e sangue nell’impronta/ del piede umano*”) costituisce salvezza dalla guerra, perché protegge tutto ciò che è ed è stato caro al poeta e nel contempo ripara anche lui dalla tempesta della guerra.

Egli partecipa in modo sofferto ai grandi avvenimenti del suo tempo (guerre mondiali, fascismo, tensioni politiche degli anni 70’), che gli suscitano un forte senso di angoscia (“ *io gli avvenimenti che fra le due guerre mondiali hanno straziato l’umanità li ho vissuti standomene seduto e osservandoli. Non avevo altro da fare*”). Nel “Quaderno di quattro anni” poi esplicitamente dichiarerà la sua solitudine, il non aver voluto schierarsi con questa o quella ideologia. Vi leggiamo infatti:

“L’intelligenza a cui per mia sciagura / appartenevo si è divisa in due. / C’è chi si immerge e chi non s’immerge. / C’est emmerdant si dice da una parte / e dall’altra. Chi sa da quale parte / ci si immerda di meno...io sono troppo vecchio per sostare / davanti al bivio. C’era forse un trivio / e mi ha scelto.”

Montale espone fin dalla prima raccolta di poesie la condizione dell’uomo contemporaneo, prigioniero di una realtà di cui gli sfugge il senso; espone la coscienza del “male di vivere” e della

sconfitta dell'uomo; sente una profonda angoscia esistenziale, avvertendo quasi un senso di inutilità della vita. Non esclude però un termine positivo che l'uomo può raggiungere ed al quale egli stesso tende. Questo è visibile tutte le volte che viene espresso il desiderio, il sogno, da parte del poeta di poter cantare la scoperta del varco, invece che piangere la sconfitta. Nelle sue prime opere, infatti, cerca un modo di salvare l'uomo moderno dalla massificazione, mentre nelle ultime denuncia la vanità di questo tentativo.

Negli "Ossi di seppia", la desolazione e l'inconsistenza del mondo (tematiche riassunte nel concetto montaliano del "male di vivere") emergono dalla poesia "Spesso il male di vivere ho incontrato" e denunciano a loro volta una perdita di punti di riferimento storici e un generale disorientamento. Ma ancor prima il male di vivere si configura come la percezione della catena della necessità alla quale l'uomo è legato (Il poeta esprime la chiusura della condizione umana come quella di chi è in un giardino circondato da una muraglia su cui ci sono cocci aguzzi di bottiglia nella poesia "Merigiare pallido e assorto") e dalla quale Montale si pone il problema di ricercare i mezzi per fuggire ("Cerca una maglia rotta nella rete che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!", "In limine"), aprendo agli altri una via di fuga con la forma dell'oblazione di sé: infatti tale concetto si pone anche come isolamento e incomunicabilità e la lotta contro di esso consiste nello stringere legami con altri oppure nel concedere ad altri la via di salvezza, ma mai a sé.

"Penso allora alle tacite offerte che sostengono le case dei viventi; al cuore che abdica perché rida un fanciullo inconsapevole; al taglio netto che recide; al rogo morente che s'avviva d'un arido paletto, e ferve trepido." ("Crisalide").

La poesia di Montale degli "Ossi" dunque è di carattere esistenziale.

Nella raccolta "Le occasioni" domina ancora una certa negatività accompagnata però dalla speranza che possa compiersi il miracolo: *"La vita che dà barlumi / è quella che sola tu scorgi"* dice nel preludio il poeta ("Il balcone"). La poesia è sempre attraversata da una forte tensione conoscitiva: essa cerca continuamente un piccolo segno, un varco che consenta di uscire dalla prigionia esistenziale, una possibile verità, anche se questa non si rivela mai. Restringendo l'orizzonte e passando dalla condizione umana alla propria condizione, Montale porta a maturazione l'intuizione che la rottura dell'ordine negativo della storia possa derivare da una apertura comunicativa verso gli altri: prende consistenza il concetto di "fantasma che ti salva" di "In limine", ma mentre negli "Ossi" si giungeva a figurare una salvezza che investisse gli altri, scambiata con la propria, nelle "Occasioni" questa concretizzazione dell'altro si manifesta essa stessa salvatrice, riammettendo dunque anche il poeta stesso nella prospettiva di salvezza operata da questo personaggio.

Montale si rivolge spesso a un “tu” femminile, in cui l’autore cerca un’alternativa radicale all’inferno del presente e alla prigionia dell’esistenza quotidiana. Non si dà, però, la possibilità di un rapporto reale con la donna; perciò essa non è mai descritta fisicamente, tranne in alcuni particolari simbolici, lo sguardo, i capelli, il passo. La donna è infatti soggetta a una sublimazione che l’allontana dalla realtà storica e la trasforma in una creatura inafferrabile, che appare, scompare e riappare in barlumi di luce. Con i “Mottetti” il tono un poco cambia, la presenza femminile è continua e il tu generico usato diviene sempre di più un concreto riferimento ad una donna. Al centro delle poesie adesso vi è infatti, il rapporto amoroso con questa, vista come possibilità di salvezza dal presente. La donna, quando c’è, rappresenta la speranza che alimenta la ricerca del poeta, il futuro; mentre quando è assente rappresenta la sconfitta. Anche in uno scenario privo di certezze ultraterrene, la figura femminile guida il poeta nel suo viaggio tra il conoscibile e l’inconoscibile e rappresenta la possibile “mediazione” verso quella verità che potrebbe dare senso all’esistenza.

Nella “Bufera” Montale continua ad affrontare la drammaticità della Storia contemporanea e fa sì che l’io lirico si concentri in una quasi ‘religiosa’ attesa di una possibile “salvezza” per tutti. Ancora una volta è un personaggio femminile il ‘varco’ per la salvezza: Clizia è colei che conosce il significato della tragedia degli uomini ed è la sola che potrebbe salvare il poeta che a lei si affida, tuttavia è anch’essa invischiata nel dramma della guerra.

In “Il ventaglio” (La bufera I) c’è ancora la guerra, ma la luce madreperlacea del ventaglio di Clizia suggerisce la possibilità di salvezza:

“Luce la madreperla, la calanca/ vertiginosa inghiotte ancora vittime/ ma le tue piume sulle guance sbiancano/ e il giorno è forse salvo”.

Nella quarta parte della raccolta “Madrigali privati” appare invece un’altra figura di donna chiamata Volpe: si tratta di Maria Luisa Spaziani (incontrata da Montale nel 1949) che incarna l’eros e la passione.

“arse a lungo una vampa; sul tuo tetto/ sul mio, vidi l’orrore traboccare”/ ma “dal tempo della tua nascita... mia volpe, ...sento vinto il male” (“Anniversario”, La bufera VI)

Ella è l’anti-Beatrice per eccellenza, infatti il suo nome è preso dal mondo animale, ed è una creatura terrestre, in contrapposizione a Clizia che rappresenta uno spirito celeste. In entrambi i casi il rapporto con la donna rappresenta un’ipotesi di salvezza per il poeta, che a lei si affida, illudendosi.

La raccolta infatti riunisce le poesie composte in un comunque difficile arco temporale: sono gli anni che vanno dal 1940 al 1954, periodo in cui si snodano le vicende della seconda Guerra Mondiale e del secondo dopoguerra. Nell'intervista radiofonica del 1951 Montale è costretto a esprimersi sul rapporto tra poesia e attualità e confuta le accuse a cui è soggetto, ovvero di essere estraneo alla realtà del suo tempo: egli ribadisce il fatto che l'argomento della sua poesia è la condizione umana in sé considerata e che ciò non corrisponde ad un estraniamento da ciò che avviene nel mondo, bensì alla **intenzione di non scambiare l'essenziale con il transitorio**.

Il fronte su cui combatte Montale infatti è quello dell'essenziale, è quello di chi non si vuole arrendere al fatto che siano le circostanze esterne a dettare il proprio stato d'animo, e tanto meno il proprio modo di vivere; il poeta porta infatti con sé un "*maladjustment*" un'inadeguatezza innata, un sentimento di infelicità insito, per cui l'autore definisce se stesso "*un albero bruciato dallo scirocco anzi tempo*" (lettera a Svevo), sentimento che lo porta ad un tentativo di migliorare la realtà circostante con il contributo del proprio lavoro, ma che ultimamente non fa che ribadire l'incolmabile abisso tra sé e la società, tra l'io e un mondo che sembra andare contro, cospirare contro l'individuo inadattabile. Per questo la guerra, pur essendo un elemento cruciale nella storia di questi anni, nella poetica di Montale occupa uno spazio che è solo un riflesso della condizione esistenziale dell'uomo, è espressione di quella parte più oscura di ciascuno di noi che emerge e sovrasta tutto, è un alibi, un pretesto per esplorare più a fondo proprio questo aspetto della vita: la guerra più importante dunque, quella che merita più attenzione, è interna a ciascun uomo, corrisponde al dissidio interiore che ognuno di noi porta con sé.

E proprio perché "*Tutte le immagini portano scritto più in là*" (Maestrale), il metodo che il poeta adotta per introdurci al valore connotativo della sua poesia, che è spesso spiraglio di salvezza, è talvolta defilato e implicito: il barlume di speranza può provenire da un solo verso posto in mezzo a un intero componimento, che però non sembra soccombere all'oscurità di cui è intrisa la poesia, come ci si aspetterebbe, piuttosto è proprio quel verso, quella parola, accuratamente scelta, a far respirare tutte le altre; questa è la vera arte di Montale, il sapere cogliere nelle comuni vicende che la vita pone di fronte a tutti un orizzonte più ampio, dunque la volontà e la capacità di non scambiare l'essenziale con il transitorio appunto.

Quest'ultima affermazione è, come noi crediamo, la chiave di lettura per rispondere alla domanda "cosa vuole da me la storia?": il poeta, diviso costantemente tra interno ed esterno, non può certo ignorare la storia contemporanea e i fatti che gli accadono intorno, ma si rende conto della loro natura effimera e precaria; ciò che rimane a ogni singolo uomo è la propria storia personale e il proprio mondo di affetti che permane nonostante la morte: particolarmente importanti in questo

sensu sono i quadretti di vita quotidiana descritti nella seconda sezione degli Xenia, come ad esempio “Ho sceso dandoti il braccio”:

“Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale/ e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino./ Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio./ Il mio dura tuttora, né più mi occorrono/ le coincidenze, le prenotazioni,/ le trappole, gli scorni di chi crede/ che la realtà sia quella che si vede.”

oppure la poesia “Ballata scritta in una clinica” in cui è presente una doppia emergenza: quella della guerra e quella della moglie che ha subito un intervento ortopedico (è ingessata), tuttavia l'emergenza della vita (a differenza dell'altra) non è transitoria, è l'essenziale.

Dunque, nonostante il suo isolamento ideologico, i rapporti umani e la solidarietà che deve continuare ad esistere costituiscono un mezzo di salvezza per il poeta:

"sono disposto a lavorare per un mondo migliore; ho sempre lavorato in questo senso; credo persino che lavorare in questo senso sia il dovere primario di ogni uomo degno del nome di uomo" (intervista del '51).

Un ulteriore elemento importante, che ci “salva” dalla tempesta esterna e tiene insieme l'io, è il ricordo: è vero, in Montale il ricordo è labile (“Cigola la carrucola del pozzo”), è “a senso unico” (“La casa dei doganieri”), ma è anche ciò che tiene vivi. Infatti in “Voce giunta con le folaghe” (La bufera V) il padre è vivo grazie al suo ricordo, alla memoria affettiva, concretizzata grazie ai correlativi oggettivi (battima, rupe, mare). La casa di Monterosso (l'arca) è un “reliquiario” proprio perché è il luogo della memoria, dove ci si salva dall'esterno. Ancora, anche gli oggetti di casa (ramaiolo) e gli alberi noti (salice, magnolia, ciliegio) sono i fedeli custodi del passato, del dentro (casa, giardino) contro la tempesta dell'esterno. Questi oggetti abbondano in Xenia:

“l'infilascarpe, il dagherrotipo....”Complotto tra loro si sono organizzati/ per sostenermi, sanno più di me/ il filo che li lega a chi vorrebbe/ e non osa disfarsene (“I nascondigli” in Diario del 71 e del 72); *“Il ricordo supera la morte, fa sì che si esista più di prima”* (Xenia II 11).

la propria memoria ed i propri ricordi inoltre permettono di autodeterminarsi in un mondo che toglie ogni certezza, come viene esplicitato in “Non chiederci la parola”, in cui, presa consapevolezza di questo “animo nostro informe” in quanto privo di certezze e indefinibile, il contributo del poeta non può che essere quello di chi pronuncia “qualche storta sillaba e secca” potendo solo richiamare gli altri a osservare ciò che accade intorno, dalla situazione più desolata al barlume lasciato dal giallo dei limoni.

Nelle “Occasioni” poi il passato (attraverso il ricordo) raggiunge il presente ed è rivelatore, è occasione conoscitiva: la memoria sviluppa la capacità di attribuire un ulteriore valore ad un luogo che ne era privo e il momento della poesia diventa così occasione di comprensione del passato.

Infatti proprio la poesia è testimonianza del presente, della tempesta, del male di vivere, ma soprattutto la poesia è testimonianza “che qualcosa è accaduto”, che qualcuno ha tentato di vivere in modo dignitoso, ha cercato di costruire o ricostruire qualcosa, pur nello sfacelo del mondo (Xenia II 13), di non perdere la propria identità nell’alluvione (Xenia II 14), di scampare dal “sacco” della storia, trovando una cripta, un buco, un nascondiglio.

In questo senso la poesia è una forma di libertà ed è anche un mezzo per tentare di *“scoprire uno sbaglio di Natura/ il punto morto del mondo, l’anello che non tiene,/ il filo da disbrogliare che finalmente ci metta/ nel mezzo di una verità/“* (“I limoni”, Ossi di seppia), un tentativo di superare l’umano, di evitare di pensare con teste umane quando si entra nel “disumano”. Nel discorso di Stoccolma per il premio Nobel la sua importanza viene ancora una volta fortemente marcata dal poeta che, ponendola al centro della trattazione, la definisce come forma d'arte eterna (*“la grande lirica può morire, rinascere, morire, ma resterà sempre una delle vette dell'anima umana.”*), sempre attuale (*“A distanza di secoli una poesia può trovare il suo interprete.”*) e a portata di tutti perché profondamente connaturata all'uomo.

Dunque, ecco la nostra interpretazione dei versi montaliani *“Eppure resta che qualcosa è accaduto, forse un niente che è tutto”*: quel qualcosa, un niente rispetto alla storia mondiale, ma un tutto per ogni singolo uomo, siamo propri noi con la certezza del nostro passato, le angosce del nostro presente e le aspettative del nostro futuro.

Questo è il “niente” di cui Montale ci fa dono.